

Fuga dall'Irak



La proposta del presidente turco Ozal di creare una zona franca nel nord Irak all'esame della Casa Bianca

Baker ad Ankara ammonisce Baghdad: «Non ostacolateci» Coperte, cibi e medicinali nella regione dell'esodo



Profughi curdi in fuga dall'Irak attraversano le montagne verso la Turchia

I caschi blu Onu per salvare i curdi?

Ponte aereo degli Hercules Usa per i civili in fuga

Bush e i suoi non escludono ora un intervento Onu per imporre a Baghdad una zona franca per i curdi in Irak settentrionale, difesa dai Caschi Blu. Lavoreremo coi turchi per una soluzione, dice Cheney. E Baker, dalla Turchia da dove è iniziato il ponte aereo con cui i C-130 americani paracadutano coperte, razioni precotte e medicinali ai civili curdi, ammonisce Baghdad a non ostacolare gli aiuti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK Dopo la spettacolare ma limitata operazione di aiuti dall'aria, gli Stati Uniti per la prima volta non escludono un aiuto un po' più consistente, un intervento dell'Onu in Irak in difesa dei curdi. Proprio mentre sei C-130 americani decollano dalla base di Incirlik in Turchia, e altri tre grossi trasporti della Raf in volo dalla Gran Bretagna hanno iniziato ieri a paracadutare tonnellate di acqua, razioni alimentari precotte, coperte e vestiario, medicinali e altri generi di prima necessità alle colonne di profughi curdi intrappolati in una marcia della morte

sulle montagne pietrose del Kurdistan iracheno, Bush e i suoi hanno ieri lasciato intendere di essere disposti ad andare anche oltre pure operazioni di salvataggio della fascia, come era stata qualificata questo ponte aereo. In particolare, non hanno escluso il via libera ad un intervento Onu. Un appello urgente ad un intervento Onu era venuto ieri ancora una volta dal presidente turco Ozal, nel corso di un'intervista alla rete tv ABC. Rivelando che 300.000 profughi sono già ammassati ai valichi di frontiera tra Irak e Turchia e «un altro milione è in

cammino», affermando che si tratta di una «deportazione» di massa «e non di genocidio». Ozal aveva proposto che ai profughi venga garantito rifugio in una zona franca ricavata in Irak settentrionale, sotto controllo dei Caschi blu dell'Onu. E alla domanda sul che fare se Baghdad non accetta, il presidente turco aveva risposto che bisogna «costringere» Saddam Hussein ad accettare, anche con la forza se necessario, e che Ankara era disposta a fornire anche proprie truppe per una forza multinazionale sotto l'egida Onu. Alla proposta di Ozal i principali collaboratori di Bush, e lo stesso presidente Usa non hanno opposto, come invece avevano fatto nei giorni scorsi per proposte simili, un rifiuto netto. Il segretario di Stato Baker in volo verso la Turchia, dove visiterà oggi la città di confine di Diyarbakir per toccare di prima mano la tragedia dei profughi curdi, aveva, presso tempo dichiarando una «preoccupazione» e la gravità del problema è ancora tutta da deter-

minare, ma al tempo stesso ammonendo duramente gli iracheni a non interferire ed ostacolare le operazioni di soccorso (e i C-130, per rafforzare l'ammonimento, sono stati accompagnati da caccia pronti a sparare). Il capo del Pentagono Cheney, che veniva intervistato sullo stesso programma domenicale della ABC subito dopo Ozal, anche lui ha affermato che Washington «non ha ancora preso in considerazione la questione», aggiungendo però di voler «lavorare assieme al governo turco e altri» per una soluzione che ha un precedente nell'Irak meridionale, dove alle truppe Usa dovrebbe sostituirsi una forza di pace dell'Onu. «Quando si ha a che fare con un problema di profughi di questa enorme portata, la cosa diventa di competenza delle Nazioni Unite», ha ribadito poco dopo lo stesso Bush rispondendo ad una domanda in proposito ad una conferenza congiunta col presidente messicano Salinas De Gortari in Texas. Un intervento delle

Nazioni Unite rafforzerebbe, secondo Bush, «la funzione di pace dell'Onu, una funzione che solo di recente è riuscita ad avere effetti positivi, a mostrare gli artigiani». Anche se, ha osservato, «solleva all'Onu un interessante dibattito in termini di ingenuità o meno negli affari interni di un paese». Sabato, dopo il suo ufficiale di Baghdad alle condizioni Onu, il segretario generale Perez Cuellar aveva presentato al Consiglio di sicurezza le prime proposte relative ad un corpo di pace Caschi blu da inviare nel Golfo 300 osservatori, coadiuvati e difesi da un corpo di fanteria e da altri specialisti, tra cui 300 generi specializzati nella rimozione delle mine. Non aveva dato indicazioni su quali nazioni potrebbero partecipare a questo primo contingente, anche se tra i diplomatici si insiste sulla possibilità che esso sia composto da truppe dei paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza, quasi certamente anche militari sovietici e forse, per la prima volta in assoluto nella

storia Onu, anche cinesi. Se passa la proposta Ozal i corpi di spedizione potrebbero diventare due uno nel Sud, al confine col Kuwait e uno nel Nord, in nelle montagne del Kurdistan. «Faremo il possibile per aiutarli a sopravvivere, b) a tornare nelle proprie case. Se sarà possibile dipenderà dalle circostanze», questa la promessa che ieri il braccio destro di Bush, il suo consigliere per la sicurezza nazionale, Brent Scowcroft, ha fatto al milione e passa di civili curdi iracheni bloccati nei passi montani di frontiera verso la Turchia e Iran. Il quasi sì all'intervento Onu è anche una risposta alla pressione che l'amministrazione Bush continua a subire accusata com'è di aver «tradito» i curdi, abbandonandoli dopo averli invitati a ribellarsi a Saddam Hussein. Ieri sulla Abc il portavoce dei curdi Barham Salih ha affermato che i curdi non si sarebbero sollevati se non avessero ricevuto promesse dagli americani. Sia Bush che i suoi collaboratori conti-

nano invece a negare «No, non sono stati ingannati dagli Stati Uniti d'America... Sono andato a rivedermi tutte le mie dichiarazioni», ha reiterato Bush alzando la voce «Non abbiamo garantito a nessuno che saremmo intervenuti», ha insistito Scowcroft. Sempre Scowcroft ha ieri confermato che il ritiro delle truppe Usa che occupano l'Irak meridionale è «questione di giorni, non di settimane o mesi», ora che Baghdad ha formalmente accettato, sia pure di malavoglia, tutte le dure condizioni di armistizio dettate dall'Onu. Ieri il New York Times osservava che per quanto fossero queste condizioni per la pace, lasciano al potere Saddam Hussein «Per quanto fossero stringenti le richieste che impongono la distruzione delle industrie per armi chimiche, biologiche e nucleari e il pagamento di riparazioni al Kuwait, non hanno affatto ottenuto il risultato che Bush continua a perseguire sia pubblicamente che in privato la rimozione di Saddam».

Appello del Papa in piazza San Pietro «Aiutiamoli»

«Rivolgo un appello alle Nazioni unite perché l'invocazione di tanti innocenti non resti inascoltata». Ieri, il Papa ha dedicato parte del suo discorso domenicale ai curdi ed a quella che ha definito la loro «drammatica condizione». Da piazza San Pietro, un gruppetto di curdi gli rispondeva applaudendo con forza ed alzava cartelli e stencioni per condannare Saddam e chiedere aiuto al mondo.

CITTA' DEL VATICANO

Il Papa ha fatto appello ai «responsabili delle nazioni» e a «quanti hanno a cuore le sorti dei popoli» affinché sia portato «rimedio alla «tragedia» dei Curdi, trovando per essi una soluzione «giusta e adeguata». Parlando dinanzi ad alcune migliaia di fedeli in piazza San Pietro dopo la benedizione domenicale, il pontefice ha detto «Un ricordo molto particolare va alle provate popolazioni curde dell'Irak, che stanno vivendo situazioni drammatiche. Non solo, infatti, rischiano di morire di fame e di freddo migliaia di donne e bambini, ma è messa in pericolo la stessa sopravvivenza di quella intera comunità». «L'invocazione di aiuto di tanti innocenti» ha aggiunto Voljtya - non rimanga inascoltata». Ed il rappresentante del Fronte dei Kurdistan iracheno in Italia, Kawah Kamm, ci ha dichiarato «Non pretendevamo che l'esercito americano arrivasse fino a Baghdad. Ed ora, certo, siamo contenti degli aiuti di Bush. Siamo senza nulla, tutto quello che arriva va bene. Però, al di là degli aiuti umanitari, noi abbiamo bisogno di un forte sostegno politico. Ci hanno chiesto perché veniamo dal Papa, ma i curdi non sono uniti dalla religione, sono ebrei, musulmani, zoroastriani e anche cristiani. Ci unisce la nostra cultura, la nostra tradizione e quella lingua che ci proibiscono di usare. Noi sogniamo un Kurdistan unificato, ma oramai non è più possibile chiedere una cosa sola aiutateci a sopravvivere».

Dalle transenne è arrivato un applauso fortissimo. In piazza San Pietro, tra la folla, c'erano anche alcune decine di curdi ed i rappresentanti dell'Associazione per la pace, delle Acli dell'Arci, della Lega ambiente, della Fim Cisl manifestavano la loro solidarietà con il popolo curdo. Ed ognuno di loro, ammittendo un cartello o una striscione. Su cui pellegrini e passanti si fermavano a leggere «Aiutateci, fatti e non parole», «Kurdi abbandonati dal mondo, sterminati da Siria, Turchia, Iran e Iraq, «Siamo 25 milioni senza diritti», «Nessuna pace senza soluzione del problema curdo», «Saddam sconfitto se la prende con le donne e i bambini curdi». In numerosi volantini stava scritto che «le Nazioni Unite assistono impassibili al massacro dei curdi» e che bisogna «fermare il genocidio».

Dopo le bombe migliaia di morti per il freddo e la fame

Spaventose le cifre della fuga: un milione di curdi, forse il doppio in marcia verso Iran e Turchia. Sarebbero oltre 1500 le vittime degli stenti e dei soldati iracheni

TEHERAN L'esodo continua, anzi pare ormai diventato ininterrottamente. Centinaia di migliaia di profughi curdi si accalcano alle frontiere con l'Iran e la Turchia, cercando di sfuggire alla furia omicida dei soldati di Saddam Hussein. La repressione ha avuto un effetto disastroso, dalle conseguenze colossali. Le cifre parlano da

sole ufficialmente, secondo i censimenti ai posti di frontiera, hanno già cercato riparo in Irak 550 mila curdi. Ma sono sicuramente molti di più, considerati quelli riusciti a entrare tra le maglie dei confini iracheni. Così come sicuramente molti più dei 300 mila dichiarati ufficialmente sono entrati in Turchia. Qui, quasi altrettanti so-

no ammassati in attesa di un permesso che consenta loro di lasciare l'Irak. Ma il peggio, se non ancora debba venire Sarebbero infatti almeno un milione i curdi in fuga dall'Irak verso i paesi limitrofi. Mentre arrivano i primi soccorsi paracadutati dagli aerei Usa, i profughi in queste ore stanno cominciando a beneficiare dei supporti stanziati anche da alcuni paesi europei. Ieri in Turchia sono giunti due aerei inglesi con ottanta tonnellate di coperte, ed altri generi di prima necessità. Oggi questi aiuti saranno paracadutati nelle zone dove sono ammassati i profughi. Una goccia d'acqua nel deserto, se si pensa che i curdi in fuga

mancano di ogni genere di beni, e che in parecchie zone delle montagne del Kurdistan disastroso tra Turchia e Irak la neve cade copiosa. Il presidente della Commissione europea, Jacques Delors, ha dichiarato ieri che uno stanziamento a favore dei curdi iracheni potrebbe essere deciso dai ministri degli Esteri della Comunità nella riunione di oggi in Lussemburgo. Il Giappone ha erogato dieci milioni di dollari, e un impegno a contribuire è venuto anche dal governo iraniano sulla scia di quanto già annunciato da Italia, Danimarca, Svezia, Norvegia, Svizzera, Francia e Austria. La Germania ha annunciato ieri due aerei di aiuti sono già decollati, e altri tre stanno per partire per la

Turchia. Ieri, a Stoccolma, una cinquantina di curdi hanno attaccato l'ambasciata irachena con botti incendiarie e sassi, e i funzionari della legazione hanno risposto sparando. Alla fine dell'azione, durata una mezz'ora, 34 persone sono state arrestate. Secondo il ministro degli Esteri turco, Kurtecebe Alptemur, negli ultimi giorni sono morti di stenti 1.500 curdi. Il ministro turco ha ieri aggiunto che a mettere vittime è stata la fame, il freddo e le malattie, e che molti dei corpi sono stati seppelliti in fosse comuni scavate da squadre di soccorso turche lungo la frontiera. Ieri in Turchia, a Diyarbakir, si è svolta una manifestazione a favore dei curdi, con circa 5000 parte-

cipanti. Vi sono stati disordini e 70 persone sono rimaste ferite. Il confine turco, ha dichiarato il presidente turco Turgut Ozal, non è chiuso ai profughi, ma la Turchia da sola non può sostenere questo afflusso. Se al confine turco vi sono code lunghe 20 chilometri, a quello iraniano sono più che raddoppiate. L'Iran fa quel che può, e l'ayatollah Khamenei ha lanciato un solenne appello al paese, perché si mobiliti in aiuto dei «fratelli» iracheni, ma senza risultati apprezzabili. Quindi il governo di Teheran ha deciso di chiudere temporaneamente le frontiere e chiedere sostegno a tutte le organizzazioni internazionali del mondo, per far fronte alla si-

tuazione «critica e catastrofica» incassando il ministro degli Esteri Velayati di coordinare tali interventi. Fino ad ieri in Irak era giunto solo un aereo francese con 35 tonnellate di aiuti. Velayati ha avuto dure parole per l'assoluta inadeguatezza della mobilitazione dell'alto commissario Onu per i profughi e della Croce rossa internazionale. Frattanto continuano a giungere dalla vava testimonianza degli scampati i racconti della ferrea repressione avviata da Saddam contro i ribelli. Chi non è morto sotto i bombardamenti, o sui campi di mine disseminate da Saddam, parla di uccisioni in massa di civili, di torture e violenze su donne e bambini.

E Saddam irride ai profughi: «Potevano restare»

BAGHDAD L'Onu detta la «pace» all'Irak, e Saddam ha altrettanto con i ribelli esponenti «condanna e sarcasmo» per le iniziative di aiuto ai curdi intraprese da molti paesi. I profughi intanto fuggono braccati da pretonati e sotto il fuoco dei soldati, mentre il dittatore scopre un linguaggio inedito, conciliante, ma che nasconde il drammatico epilogo della rivolta.

«Comincia una fase di lavoro per l'unificazione e la demorazione», ha detto ieri Saddam parlando in occasione del quarantasettesimo anniversario del partito Baath, l'unico e incontrastato dominatore del paese. Senza far cenno al massacro in corso Saddam ha nuovamente riproposto le promesse di democratizzazione assicurando che anche le ragioni dei curdi e degli sciiti saranno tenute nel debito conto e che il pluralismo politico in Irak è ormai una realtà.

Saddam non ha abbandonato tuttavia i toni da crociata, da difensore del mondo arabo che lo hanno contraddistinto nei lunghi mesi della crisi e della guerra del Golfo. Rivolgendosi ai figli della nazione araba ha aggiunto «Oggi siamo circondati dalle distinzioni ed è necessario rinserrare i ranghi attorno ai principi nazionali panarabi per porre fine al momento di debolezza e della capitolazione e accettare le sfide del futuro».

Saddam si è poi rivolto ai «nazionalisti panarabi, ai democratici, a tutti coloro che bramano la bandiera dell'Islam e li ha esortati ad unirsi per una «battaglia senza frontiere». Nessun accenno alla disfatta militare, anzi un'orgogliosa autodifesa per il recente passato. «L'Irak - ha detto Saddam - ha resistito più di quanto avrebbero potuto fare qualsiasi altra nazione araba» quindi un elogio della «fermezza» dimostrata dall'Irak di fronte ad «un'aggressione attuata con tutti i mezzi messi a disposizione della tecnologia moderna». In quanto alla ribellione

De Michelis a Napolitano: «Si ad un programma di aiuti dall'Europa»

ROMA Il ministro De Michelis ha risposto alla lettera indirizzata ai capi di Stato europei da parte del Consiglio di sicurezza europeo e a favore di una posizione comune dei Dodici in occasione del vertice di oggi. «Prendiamo atto positivamente della risposta del ministro De Michelis - ha commentato Giorgio Napolitano - e ci riserviamo di sollecitare ulteriori chiarimenti e verifiche in Parlamento. Importante è stata innanzitutto l'approvazione da parte del Consiglio di Sicurezza di una risoluzione che ha denunciato nella repressione in atto in Irak «una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale» e ha reclamato un dialogo che garantisca i diritti umani e politici dei curdi e di tutti gli iracheni. Al governo italiano tocca ora fare direttamente la sua parte nel Consiglio europeo occorre varare un immediato e adeguato programma comunitario di assistenza e far ricorso a tutti gli strumenti di pressione perché cessi il massacro».

conclude ricordando il programma di aiuti italiani, e precisando la posizione del nostro governo di appoggio all'iniziativa francese nel Consiglio europeo e a favore di una posizione comune dei Dodici in occasione del vertice di oggi. «Prendiamo atto positivamente della risposta del ministro De Michelis - ha commentato Giorgio Napolitano - e ci riserviamo di sollecitare ulteriori chiarimenti e verifiche in Parlamento. Importante è stata innanzitutto l'approvazione da parte del Consiglio di Sicurezza di una risoluzione che ha denunciato nella repressione in atto in Irak «una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale» e ha reclamato un dialogo che garantisca i diritti umani e politici dei curdi e di tutti gli iracheni. Al governo italiano tocca ora fare direttamente la sua parte nel Consiglio europeo occorre varare un immediato e adeguato programma comunitario di assistenza e far ricorso a tutti gli strumenti di pressione perché cessi il massacro».

Oggi il vertice dei capi di Stato europei All'ombra dell'iniziativa americana

Si riunisce oggi nel Lussemburgo il vertice straordinario dei capi di Stato della Cee. Per l'Italia saranno presenti Andreotti e De Michelis. All'ordine del giorno il dopoguerra nel Golfo, la tragedia curda e i progetti di pace in Medio Oriente. Non sono previste clamorose iniziative: l'Europa ha già scelto di seguire il carro americano e, semmai, di favorire la marcia utilizzando la sua forza economica.

DAL NOSTRO INVIATO
EDOARDO GARDUMI

BRUXELLES Chiesto inaspettatamente dalla Francia e convocato nei giorni immediatamente successivi al cessate il fuoco nel Golfo, il vertice straordinario dei capi di Stato della Cee si trova oggi a discutere in una situazione ben diversa da quella inizialmente ipotizzata. Un mese fa la gloria militare americana faceva ancora più risaltare per contrasto la sbiadita immagine che l'Europa aveva saputo dare di sé durante tutto il corso della crisi. La più pressante necessità sembrava allora quella di rimettere insieme i cocci di un'azione politica comune. Oggi è chiaro che mettere in fuga sul campo il sopravvanta-

to esercito di Saddam è stata la parte più semplice dell'impresa, lo smalto di Bush si sta scrostando al cospetto dei problemi che la guerra si è trascinata dietro e che il presidente non riesce a dominare, la pace «giusta e duratura» già trionfante annunciata è tutt'altro che dietro l'angolo. Ci sarebbe, ora, più di una ragione per scrollarsi di dosso timidezze e complessi di colpa e per ritrovare la via di una robusta iniziativa europea. Ma è con questa ambizione che oggi al Lussemburgo si riuniscono i dodici capi di Stato?

Stando alle previsioni, sembra di no. Tutto lascia pensare che il vertice si manterrà scrupolosamente all'ombra dell'alleanza americana, riconoscendo il ruolo di fondamentale manovratore nell'arena del dopoguerra e assegnando all'Europa una funzione di sostegno e di rincalzo. Sulle due principali questioni politiche aperte, la guerra civile in Irak e la soluzione del conflitto arabo-israeliano, non sono in vista passi che possano interferire con quelli decisi o programmati dall'amministrazione Bush. La tragedia dei curdi ha scosso nei giorni scorsi il torpore delle capitali europee, ma è probabile che anche i francesi si sentano appagati per il successo diplomatico ottenuto al Consiglio di sicurezza dell'Onu e che non vogliano spingersi oltre una condanna politica del regime iracheno e forse un più cospicuo pacchetto di aiuti umanitari. Quanto al processo di pacificazione tra Israele e i suoi vicini arabi e al destino della Palestina, tutto resta affidato, anche per gli europei, alla defatigante diplomazia del segretario di Stato americano Baker, nonostante il sostanziale stallo della sua linea del «doppio binario» e l'evidente boicottaggio sotterraneo al quale sta

mettendo mano lo Stato ebraico continuando a insediare coloni nei territori occupati. Alcuni governi, tra cui quello italiano, chiederanno di reiterare le famose dichiarazioni di Venezia del 1980 a favore dei diritti del popolo palestinese una posizione che oggi non imbarazza più come ieri l'amministrazione statunitense, attestata sulla linea «pace in cambio di territori», ma che appunto non sembra fare molti passi avanti.

Invece sul piano dell'iniziativa economica che è presumibile, e attesa, una maggiore concretezza e incisività di orientamenti i capi di Stato decideranno probabilmente di dare il via a una serie di progetti di cooperazione con i Paesi del Golfo e con Israele. Si parla di possibili accordi di libero scambio con gli emirati e l'Arabia Saudita e della discussione di prospettive analoghe con lo Stato ebraico. Si vorrebbe allargare anche la via della cooperazione con i paesi del Maghreb. Il tutto nel quadro di quel lungo processo di sistemazione dei rapporti economici e politici nell'area del Mediterraneo che potrebbe assu-